

Le cifre della guerra

Civili iracheni morti
Fonte irachena:
circa 1267 vittime

Fonte Usa:
non disponibile

Militari Usa/GB morti

Fonte irachena:
oltre 700 soldati
Fonte Usa/GB:
124 soldati
(93 Usa - 30 GB)

Militari iracheni morti

Fonte Usa:
2320 soldati

Fonte irachena:
smentisce il dato

Prigionieri iracheni

Fonte Usa:
oltre 7000 soldati

Fonte irachena:
smentisce il dato

Segue dalla prima

È possibile credere che si sia trattato di un incidente? O forse la parola giusta per queste morti - la prima ad opera di un attacco aereo, la seconda di un carro M1A1 Abrams - è omicidio?

I fatti di ieri parlano da soli. Disgraziatamente per gli americani hanno tutta l'aria di un omicidio. Ieri mattina alle 7.45, ora locale, l'aereo americano ha colpito con un razzo gli uffici di Al-Jazira sulle rive del Tigri. Il corrispondente capo a Baghdad, un giordano-palestinese di nome Tareq Ayoubi, si trovava sul tetto con il suo secondo cameraman, un iracheno di nome Zuheir, intenti a seguire uno scontro a fuoco tra truppe americane e irachene. Come ha riferito in seguito il collega di Ayoubi, Maher Abdullah, i due uomini hanno visto l'aereo sparare il razzo contro l'edificio.

«Sullo schermo si vedeva questa battaglia; si vedevano volare le pallottole, poi abbiamo sentito l'aereo», ha detto Maher Abdullah. «L'aereo volava talmente basso da dare l'impressione che sarebbe atterrato sul tetto. Abbiamo sentito il razzo che veniva lanciato. È stato un colpo diretto - il missile è esploso contro il nostro generatore elettrico. Tareq è morto praticamente sul colpo. Zuheir è rimasto ferito».

Tocca agli americani spiegare questa piccola saga. Nel 2001 gli Stati Uniti spararono un missile Cruise contro gli uffici di Al-Jazira a Kabul - gli uffici dai quali erano state trasmesse in tutto il mondo le immagini di Osama Bin Laden. Nessuna spiegazione venne fornita per questo attacco la notte prima della «liberazione» della città; il corrispondente da Kabul, Taiseer Alouni, rimase illeso. Per una strana coincidenza, Alouni ieri si

Bin Laden ricompare e incita ad azioni suicide

hanno dato il loro sostegno a Stati Uniti e Gran Bretagna nella loro campagna contro il regime di Saddam Hussein. A quanto riferisce la «Bbc», il presunto messaggio di Bin Laden sarebbe stato registrato in Afghanistan e portato oltre confine da un algerino. «Gli Usa hanno attaccato l'Iraq e presto attaccheranno l'Iran, l'Arabia Saudita, l'Egitto e il Sudan», affermerebbe il capo di Al Qaeda, precisando che gli attacchi contro l'Arabia e l'Egitto avverrebbero soprattutto per debellare i movimenti islamici radicali di quei paesi. Nel messaggio si ricorda che - dopo l'attacco a Baghdad - la Jihad, la guerra santa, «è un dovere per tutti voi» e indica i governi dei paesi arabi moderati da colpire.

ISLAMABAD Con gli anglo-americani nel centro di Baghdad, ricompare Osama Bin Laden che in una audiotape giunta in Pakistan incita i musulmani a compiere attentati-suicidi contro gli invasori e soprattutto contro i paesi islamici che



Sequestrati dagli iracheni fuggono reporter polacchi

VARSAVIA Sono fuggiti e ora sono in salvo i due giornalisti polacchi fermati e trattenuti lunedì scorso da uomini armati a un posto di blocco nel sud dell'Iraq, sulla strada da Najaf a Baghdad. A raccontarlo sono stati lo stesso Marcin Firlej, della rete di informazione televisiva Tvn 24, e Jacek Kaczmarek, del primo canale della radio pubblica, in un collegamento in diretta con le loro emittenti. Firlej e Kaczmarek sono riusciti a scappare grazie all'aiuto di uno degli iracheni incaricati di guardarli a vista, un maestro di una scuola cattolica. «Approfitando di un bombardamento angloamericano, l'iracheno che ci sorvegliava ci ha ridato le chiavi della nostra macchina e ci ha spinto a scappare», ha spiegato Kaczmarek. I giornalisti, che ora sono con un'unità americana, hanno assicurato di essere stati trattati molto bene. Per loro era previsto un trasferimento a Baghdad.

Non c'erano cecchini gli americani mentono

Ero a pochi metri di distanza, nessuno sparava sui tank



Battaglia per la conquista dei ponti a Baghdad, a destra un marine perlustra una strada della capitale irachena



LE PAROLE DELLA GUERRA

Rubinetti. Orrore e indignazione generale sulla stampa per la rubinetteria d'oro di Saddam, quella trovata in alcune sue residenze. Sguazzava nell'oro e affamava il suo popolo! Ma, a guardare i filmati, gli ambienti lussuosi ricordano mediocri alberghi a tre o quattro stelle, tipici delle vacanze in Tunisia «tutto compreso». Quanto ai bagni e ai lavandini rifiniti «oro zecchino» mostrati dalla Cnn, sono stati fatti a Civita Castellana, in provincia di Viterbo. Da un'azienda di ceramica specializzata nella produzione di massa, che esporta in tutto il mondo il 40% dei suoi manufatti. Le furono commissionati dal governo irakeno tramite la Giordania subito dopo la guerra del Golfo. Per aggirare l'embargo e in fretta e furia. Vecchiotti dunque, kitsch e a prezzo stracciato. A proposito, i rubinetti non sono d'oro. Ma solo «laminati», come nelle villette abusive sul litorale domiziano presso Napoli. Il punto però è un altro. Come ha fatto Saddam a pagarsi

I rubinetti di Saddam quelli finti e quelli veri

quelle «mirabilie»? Presto detto. A parte gli ingenti flussi di denaro versati dagli Usa a Baghdad nei favolosi anni '80, quando il Rais era un amico, c'è stato il cantante di «Oil for food». L'operazione pietosa per addolcire l'embargo «umanitario». E chi pagava l'oil? Gli americani naturalmente: 1 miliardo di dollari a trimestre. Per far entrare cospicue partite di petrolio su un mercato appesantito dai rialzi Opec. Il cash, con cordone isolante circostante, andava direttamente al governo irakeno. Che in tal modo centralizzava le risorse, distribuendole a una popolazione resa integralmente dipendente. Perciò monocultura petrolifera, a beneficio degli Usa. E di un Saddam reinstallato al potere (da Bush Sr.) nel 1991, nonché gratificato di rubinetteria laminata. Il tutto prima di sfilargli la rubinetteria che conta. Quella dei pozzi nazionalizzati dal regime nel 1972. E ormai ci siamo.

Bruno Gravagnuolo

dalla canna del carro, il rumore di una forte detonazione e poi pezzi di intonaco che cadono davanti alla telecamera a seguito delle vibrazioni provocate dall'impatto.

Negli uffici della Reuters al 15° piano, il proiettile è esploso in mezzo alle persone che lavoravano. È stato ferito mortalmente il cameraman ucraino Sasha Protsjuk - anch'egli impegnato a riprendere i carri armati - seriamente feriti un altro membro del personale, Briton Paul Pasquale, e altri due giornalisti, compresa la libanese-palestinese Samia Nakhoul della Reuters. Al piano di sopra è stato mortalmente ferito José Couso, cameraman spagnolo di Tele 5. Protsjuk è morto poco dopo. La sua telecamera e le sue «gambe» sono rimaste nell'ufficio inondato dal sangue della troupe.

Gli americani hanno risposto con quello suo ufficio di Baghdad sarebbe stato un facile bersaglio nel caso in cui gli americani avessero deciso di eliminare i suoi servizi - visti in tutto il mondo arabo - sulle vittime civili dei bombardamenti anglo-americani. Sasha Protsjuk della Reuters divideva spesso con me l'ascensore insopportabilmente lento dell'Hotel Palestine. Samia, 42 anni, è una collega e un'amica dalla guerra civile in Libano nel periodo 1975-90. Ieri pomeriggio coperta di sangue era ricoverata in un ospedale di Baghdad. E il generale Buford ha osato insinuare che questa donna innocente e i suoi coraggiosi colleghi erano cecchini. Cosa ci dice tutto questo, mi chiedo, sulla guerra in Iraq?

Robert Fisk

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

l'intervista

Franco Angioni

ex generale

Per il deputato dell'Ulivo la resistenza andrà avanti: «Senza vie di fuga gli uomini del rais combatteranno fino alla fine»

«Il regime non si è dissolto e la guerra continuerà»

Umberto De Giovannangeli

La resistenza irachena e i caratteri del «dopo-Saddam», sono i fili conduttori del nostro colloquio con il generale Franco Angioni, già comandante Nato e in Libano, oggi deputato indipendente dell'Ulivo.

Un quotidiano italiano titolava ieri: i feddayn di Saddam fuggono a gambe levate. È davvero così o al contrario la resistenza incontrata dagli anglo-americani è superiore alle aspettative?

«La guerra è iniziata e hanno parlato i politici, invece i militari è giusto che non parlino. Alla vigilia della guerra, l'Amministrazione americana aveva sostenuto che si sarebbe trattato di una guerra breve, qualcuno si è azzardato anche a fissarne i tempi: 72 ore. Il che ha messo i tecnici in grave allarme, specialmente quei tecnici, come il sottoscritto, che era e resta contrario alla guerra. È questo perché una guer-

ra di 72 ore in un Paese che si difende sul suo territorio - e non come è successo nel 1991 quando l'Iraq si difendeva sul territorio di un altro Paese, il Kuwait - deve fare i conti con un Paese ben altrimenti strutturato, organizzato e motivato, e di conseguenza 72 ore significano 48 ore per radere al suolo completamente l'Iraq e le restanti 24 ore per far muovere le truppe terrestri che incontrano resistenza zero...».

E invece?

«Invece non è stato così. Le truppe irachene non hanno alzato le mani al primo comparire degli anglo-americani; la popolazione non ha iniziato a battere le mani ai "liberatori"; il regime di Saddam non si è dissolto come neve al sole. Il che significa che al ventunesimo giorno, la guerra non solo non è ancora finita ma Baghdad, che è il cuore del Paese, non è stata presa. E questo non ha niente di casuale: un po' perché gli americani dopo aver iniziato una guerra ritenendo

di non arrecare danni e non creare vittime, si sono resi conto che comunque dovevano cercare di spingere un po' sull'acceleratore, ma soprattutto perché la resistenza è stata superiore alle previsioni degli americani; previsioni che avevano lasciato scettici tutti gli altri. Bassora che ha avuto il primo impatto con truppe fresche, ancora ha delle sacche di resistenza. Sono vent'anni che questa città sta dando del filo da torcere».

Negli ultimi giorni, esponenti dell'Amministrazione Usa hanno sostenuto che per sancire la vittoria non c'è bisogno di attendere la cattura di Saddam e che la cosa che conta è che il rais non ha più il controllo della maggior parte dell'Iraq. Come interpreta queste due affermazioni?

«Delle due l'una: o queste dichiarazioni non sono state pronunciate dai maggiori responsabili dell'Amministrazione americana, oppure i re-

sponsabili vogliono tranquillizzare. Il fatto che ci siano ancora delle resistenze in molta parte del Paese, e che alcune città importanti siano cadute solo di recente, come Kerbala e Bassora, e che il nord del Paese non sia ancora sotto il controllo degli attaccanti, sta a dimostrare che il regime è ancora in piedi. E le resistenze continueranno ad esserci fintanto che Baghdad non sarà occupata. Solo allora si potrà cominciare a dire che la guerra è terminata, ma non in maniera virtuale come lo è adesso. Certamente la vittoria non può che andare dalla parte degli angloamericani, vista la sproporzione delle forze e degli armamenti in campo, però per il momento il fatto che ci siano ancora queste resistenze sta a dimostrare che il regime è in piedi. Per fare in modo che le resistenze cessino è necessario prima di tutto che cada Baghdad, e che comunque non si abbiano notizie di Saddam, oppure che il rais venga preso o più verosimilmente che venga

tradito. Coloro che sono legati al regime, stando così le cose e non potendo fuggire all'estero, non si arrendono tanto facilmente, perché sanno che dovranno sottostare alla vendetta di coloro che erano contro il regime, e quindi hanno poco o niente da perdere».

Ancora si combatte a Baghdad e in buona parte del territorio iracheno, ma già si discute del dopo-Saddam. C'è chi invoca un ruolo centrale dell'Onu nella ricostruzione, non solo economica, dell'Iraq e chi, penso ai falchi dell'Amministrazione Usa, propendono per un governatore americano di transizione. A suo avviso, quale sarebbe la soluzione più destabilizzante nel dopo-Saddam?

«Per chi conosce anche se non necessariamente molto in profondità il Medio Oriente, sa che i musulmani hanno una sacralità verso la loro ter-

ra. Questa sacralità si evidenzia con la insopportabilità di uno straniero che eserciti una posizione di predominio. Le relazioni americano-saudite si sono incrinare perché finita la prima Guerra del Golfo, gli americani non sono usciti ma sono rimasti con le loro truppe. Una delle prime accuse rivolte al regime di Riyadh da Osama Bin Laden, quando era ancora uccel di bosco e aveva libertà d'azione, era di aver tollerato la presenza delle truppe americane sul territorio saudita. L'Amministrazione Usa ha affrontato questa guerra dicendo che occorreva eliminare le armi di distruzione di massa e per tanto non si poteva non fare la guerra. C'era chi si opponeva a questa determinazione, non perché amasse le armi di distruzione di massa ma perché si aspettava che gli ispettori Onu le trovassero. Successivamente, alla vigilia della guerra, la stessa Amministrazione americana ebbe a dichiarare che gli scopi di questa guerra sono abbattere il regime di

Saddam e liberare il popolo iracheno. Ebbene, se è valido questo secondo scopo, cioè questa seconda ipotesi che ha giustificato secondo gli americani la guerra, non è possibile instaurare un protettorato Usa. Perché per gli iracheni viene messo molto in risalto il confine molto labile che esiste tra occupazione e liberazione. Di conseguenza, razionalità vorrebbe, opportunità consiglierebbe, di fare in modo di dare quanto prima il governo dell'Iraq agli iracheni, facendo un inevitabile passaggio attraverso le Nazioni Unite. Avere un protettorato americano incentrato su un ex ufficiale dei marines sarebbe un errore madornale, anche se questo protettorato dovesse essere considerato di breve durata, intendendo per breve il tempo necessario per istituire delle organizzazioni e delle istituzioni di carattere democratico, e questo non può che essere di cinque-sei mesi, tempo sufficiente per incrinare sicuramente il dopoguerra».